

**GIOVEDÌ
23
NOVEMBRE
1972**

LOTTA CONTINUA



Lire 50

200.000 operai a Milano: una giornata di lotta entusiasmante

MILANO, 22 novembre

«Nord sud uniti nella lotta»: questa parola d'ordine caratterizza meglio di ogni altra questa giornata di lotta generale a Milano. I sei cortei sono affluiti con un'enorme quantità di bandiere rosse e di striscioni in Piazza Duomo; i pochi tricolori portati da alcuni burocrati sono stati subito arrotolati. I napoletani arrivano per primi e tra due ali di folla che li acclamano al grido di «Nord e sud uniti» rispondono gridando: «lotta dura senza paura», «uno, due, tre, quattro firmano o' contratto, cinque, sei, sette, otto, ca' facimmo o' quarantotto». L'Alfa di Arese, con i tradizionali tamburi di lotta, pare anche fisicamente rappresentare l'unità proletaria, con i giovani operai meridionali in maggioranza in testa ad urlare contro il fascismo e Andreotti e che il sud è rosso. Gli operai Fiat di Mirafiori, di Stura e Rivalta fanno applaudire la piazza al grido di «Agnelli l'indocina ce l'ha in officina». Poi gli operai della Magona di Piombino e gli operai di Roma, preceduti dal rullo dei tamburi verniciati di rosso e quelli della Fatme con lo striscione «la lotta continua». Genova: gli operai della Fiat di Vado Ligure sono entrati in Piazza Duomo gridando «Andreotti babbeo beccati il corteo». Seguono il Veneto, la Toscana, migliaia e migliaia dall'Emilia e dalla Romagna, con quelli di Reggio Emilia che gridano «padroni fascisti per voi non c'è domani, stanno nascendo i nuovi partigiani». Infine tutte le province e le zone della Lombardia, e, naturalmente, centinaia di striscioni di tutte le fabbriche grandi e piccole di Milano.

Non c'erano solo i metalmeccanici. Accanto a loro c'erano gli edili della provincia in lotta ormai da molti mesi. Contro alcuni di loro al mattino si era scatenata la polizia (che per il resto ha guardato ben bene dal farsi vedere) aggredendo un picchetto all'Italstrade. Sono arrivati anche operai della Pirelli in tuta bianca, ma oggi non sono riusciti a ritrovare la forza del 31, quando erano usciti in cinquemila dalla Bicocca. La conduzione fiacca della lotta aziendale da parte dei sindacati ha creato in fabbrica un clima che frena la mobilitazione di massa.

In Piazza Duomo ha aperto il co-



mizio un sindacalista degli edili. Ma il momento più entusiasmante della manifestazione è stato quando ha preso la parola il compagno Le Dul, rappresentante dei sindacati del Nord Vietnam, che ha terminato il suo discorso col pugno alzato. La massa degli operai ha risposto alzando i pugni e gridando «Ho chi Min» e sventolando le numerose bandiere vietnamite.

Carniti ha sottolineato nel suo discorso, che Milano è il centro politico della classe operaia, ma è anche la città dove «volò Pinelli dal quarto piano» e che il fermo preventivo della polizia conferma la fascizzazione crescente dello stato, gli arresti della Fiat Rivalta di 4 operai lo dimostrano, e lo svuotamento del potere del parlamento è ormai cosa chiara a tutti. Anche Benvenuto ha

affermato che dopo un mese e mezzo di trattative con i padroni, tutto è bloccato: «Si riscopre il vecchio armamento di divisione operai-impiegati, e si viene a dire che l'assenteismo è prodotto dagli operai lavativi». Carniti e Benvenuto però, dopo il massimalismo verbale, affermano la disponibilità piena «se il padronato sarà serio a trattare» del sindacato. Trentin chiude il comizio affermando che in Italia non c'è spazio per un sindacato che collabori col padronato; che i metalmeccanici a Reggio Calabria non sono stati fermati neanche dalle bombe fasciste; e che «se i padroni mostreranno intenzioni serie, allora noi saremo disponibili e maturi».

Confermando così la tendenza dei sindacati di vedere tutta la mobilitazione come pressione in funzione della trattativa «permanente». Intanto gli operai sfollano dalla piazza formando di nuovo un enorme corteo.

Oggi gli studenti hanno proclamato sciopero in tutte le scuole ed hanno raggiunto i vari cortei operai. Complessivamente gli studenti medi pre-

senti in piazza erano almeno 10.000. Non è stata una partecipazione di massa, ma un'adesione estremamente significativa. Per ottenere questo risultato, le avanguardie delle scuole hanno dovuto battersi a fondo contro le manovre della FGCI (e in certi casi del «Movimento Studentesco della Statale») che hanno fatto di tutto per impedire agli studenti di scendere in piazza con gli operai. Lo stesso sindacato metalmeccanici aveva fatto presente, in un comunicato, che gli studenti non erano graditi alla manifestazione e che meglio avrebbero fatto a restare a scuola, «attuando brevi sospensioni delle lezioni durante il passaggio dei cortei operai». In certi casi il boicottaggio è stato organizzato più a fondo. A Sesto il sindacalista Pizzinato della Fiom si è presentato in un'assemblea scolastica per convincere gli studenti a non venire alla manifestazione. Ed anche stamattina sono stati visti molti tentativi dei sindacalisti di respingere gli studenti dai loro cortei. Ben diverso è stato l'atteggiamento degli operai.

FACCIAMO PAGARE LA CRISI AI PADRONI

La marea di operai che ha riempito oggi Milano ha fatto sentire fisicamente, ancora una volta, qual'è il centro dello scontro politico, dell'intera vita sociale nel nostro paese. Dal '69 a oggi, da questo punto di vista essenziale la classe operaia è andata avanti. Non è la classe operaia — e le altre componenti della società — a girare come un satellite intorno all'iniziativa capitalista; ma è l'iniziativa capitalista, il suo stato, i suoi alleati sociali, che continuano a girare intorno alla classe operaia senza riuscire a ridurla sotto il proprio controllo.

Questo è il significato politico più generale della grande giornata di Milano. A partire da questo, il problema centrale, per chi non voglia bearsi di quanto è bella e forte la massa operaia, è lo scontro fra le due linee che oggi si sviluppa dentro il movimento operaio, e che nei cortei di Milano si è espresso nel modo più chiaro. La prima linea è rappresentata in modo organizzato dai sindacati, e si riassume nella parola d'ordine «Lotta dura per il contratto». La seconda linea è rappresentata solo in una piccola parte in modo organizzato dalle avanguardie rivoluzionarie come Lotta Continua, ed è invece soprattutto direttamente e spontaneamente sostenuta dalla volontà di massa. Qual'è la differenza di fondo fra queste due linee? In sostanza, è il giudizio opposto sul ruolo della classe operaia e della sua lotta.

Quando i dirigenti sindacali — senza rinunciare a un linguaggio «di sinistra», e anzi con molte concessioni a un estremismo verbale — parlano della «lotta dura per il contratto», riducono volontariamente la portata della lotta di classe operaia dentro le regole del gioco della società borghese, chiedono uno spazio maggiore agli operai in questa società, e non una trasformazione radicale di questa società guidata e diretta dagli operai.

Quando gli operai gridano con forza le parole d'ordine politiche contro l'imperialismo, il governo, la repressione, il fascismo, il carovita, e quando scandiscono con forza la parola d'ordine della lotta dura, esprimono invece una volontà generale, di cui il contratto non è altro che una tappa e un'occasione. E' la volontà di impadronirsi del potere nella società attraverso la crescita della lotta e dell'organizzazione; e, oggi, subito, di far pesare la propria forza sulla società intera, di unire saldamente la lotta per i propri bisogni materiali allo scontro con un nemico che è stato riconosciuto, al di là del singolo padrone e del singolo aguzzino, nell'intero stato borghese, nel suo governo, nelle classi sociali che lo sostengono perché partecipano della rapina attuata contro chi lavora e produce. La classe operaia si prepara a dirigere l'intera società, a spezzare il potere borghese, a conquistare il potere per sé, nella misura in cui oggi è sempre più capace di dirigere l'intera lotta sociale, di scendere in campo non come una categoria sociale fra tante altre, ma come la classe di avanguardia dell'intero proletariato contro la classe dei grandi capitalisti e il suo stato, col loro seguito borghese.

La posta di questo scontro è eco-

nomica e politica insieme. E' economica, ma non solo nei confini ristretti di rivendicazioni salariali per questo o quel gruppo operaio. E' politica, ma non solo nei confini ristretti di una relativa libertà di movimento per questo o quel gruppo operaio.

Essa investe tutta l'economia, la produzione e l'appropriazione della ricchezza sociale. Ed investe tutta la politica, i rapporti di forza tra le classi, gli strumenti del potere dei padroni.

Ma cosa vuol dire questo? La classe operaia ha bloccato la macchina della produzione capitalista, ha paralizzato lo sviluppo dell'economia capitalista e ha imposto la crisi padronale — fatica, servitù, miseria — rivendicando con la forza il programma operaio — lavorare meno, essere meno schiavi, vivere meglio — che anticipa il comunismo — la fine del lavoro sfruttato, la garanzia di una vita sana, libera, uguale —.

I padroni sono stati colpiti, e hanno reagito. Non hanno potuto evitare la crisi, e hanno cercato di usarla. Riducendo la ricchezza sociale, e riducendo la parte della ricchezza sociale che va a chi la produce. Poiché nello sviluppo non erano riusciti a catturare gli operai con la carota, nella crisi tentano di piegarli col bastone. Affamare gli operai — col carovita, con la riduzione dei redditi da lavoro — e diminuire la loro forza — licenziando e dividendo — questo è il semplice e cinico programma capitalista. Per realizzarlo, i grandi capitalisti usano due armi decisive: la violenza dello stato (governo, fascisti, polizia, carabinieri, magistratura) e l'accerchiamento antioperaio degli strati sociali più reazionari (pagati per questo, dai capitalisti minori agli agrari, dai padroni di case ai burocrati dello stato, ai professionisti, ai grossi commercianti; o scagliati contro gli operai dagli stessi grandi padroni che li mandano in rovina o li asservono sempre più, dai commercianti più deboli agli impiegati). Questo semplice programma padronale, dietro il polverone sollevato ad arte, sta alla base del fascismo di stato, del governo di centro-destra, del blocco sociale borghese che lo sostiene e che ne è sostenuto.

Se questa è la realtà della reazione capitalista, appare chiara in tutta la sua miseria la linea sindacale, e la linea che a essa corrisponde in parlamento, quella dei dirigenti del PCI e del PSI. Al di là di differenze anche importanti, queste linee hanno una caratteristica comune: esse non accettano di mettere in ballo l'intero funzionamento della società borghese, della divisione di classe, e dovunque sono costrette ad affidare la soluzione del problema al ripristino del meccanismo dello sviluppo capitalistico. La classe operaia, secondo loro, deve collaborare a superare la crisi, a riacumulare profitti per i padroni, in cambio di qualche diritto sindacale confermato, o di un aumento di salario che non arriva nemmeno a un quarto dei soldi che il carovita ha già rubato agli operai. Secondo questa linea, la classe operaia, dopo aver imboccato la strada che condu-

(Continua a pag. 4)



ROMA

VENTIMILA IN PIAZZA

Operai, edili, statali e studenti uniti in corteo

ROMA, 22 novembre

Oggi in piazza, insieme agli edili e ai metalmeccanici, c'erano moltissimi dipendenti dei ministeri, i lavoratori della zecca, i vigili del fuoco (con parole d'ordine contro la precezione, che significa che i vigili del fuoco diventano come soldati, non possono più scioperare, lottare, o altro), i bancari e molti altri impiegati.

I dipendenti dei musei, con in testa 4 compagni con le latte, portavano cartelli contro i vertici sindacali.

Gli edili erano numerosi ma dispersi; parecchi se ne sono andati quando i vertici del sindacato hanno imposto che in testa al corteo ci stessero gli statali.

Molti anche gli studenti medi, sebbene lo sciopero non sia stato di massa.

Quello che saltava agli occhi del corteo, era da un lato la combattività e l'incalzata degli statali, dei bancari, ecc.; dall'altro invece le grosse difficoltà in cui si trovano gli edili, dovute sia alla dispersione di questa categoria, sia, soprattutto alla svendita che della loro lotta stanno facendo i sindacati. Molto combattivo il settore delle fabbriche (Voxson, Romanazzi, e altre). Gli operai gridavano: «No al fermo di polizia, questo governo lo spazzeremo via; prima dell'inverno, buttiamo giù il governo».

Alla manifestazione erano venuti anche, da Ostia, i compagni del Comitato di lotta per la casa.

Dopo il comizio, circa 1500 compagni sono tornati in corteo con gli striscioni e i cartelli, fino al Colosseo.

VIETNAM - MENTRE KISSINGER INCONTRA SUHARTO NUOVO RECORD DI BOMBARDAMENTI

VIETNAM DEL NORD - Nelle ultime 24 ore, terminate alle 12 di oggi, il numero delle aggressioni, da parte dell'aviazione imperialista, è stato il più alto dall'inizio della guerra. I « B-52 » hanno compiuto quindici « missioni » sganciando complessivamente oltre 1.100 tonnellate di bombe sulle zone popolate. Contemporaneamente l'aviazione strategica ha compiuto 60 « missioni » perdendo un caccia-bombardiere « F-111 », il quarto di questo tipo abbattuto dal mese di settembre ad oggi.

La voce del Vietnam, il giornale dell'esercito, e il « Nhan Dan », quotidiano dei lavoratori, continuano invece gli attacchi a Nixon per l'intensificazione dei bombardamenti su tutto il Vietnam e per la consegna di materiale bellico al governo fantoccio.

L'ESERCITO RIVOLUZIONARIO NORDVIETNAMITA SI RAFFORZA - Centinaia di migliaia di giovani nordvietnamiti si sono arruolati volontariamente nell'esercito rosso rispondendo ad un appello lanciato dalle forze armate. « Le masse di giovani del Vietnam del Nord » scrive "Nuova

Cina" — chiedono con entusiasmo di entrare a far parte dell'esercito, risoluti a sconfiggere gli aggressori americani poiché resi furiosi dall'atteggiamento del governo USA che si rifiuta di firmare l'accordo per la fine della guerra ed il ritorno della pace nel Vietnam.

PECHINO: IL « QUOTIDIANO DEL POPOLO » DENUNCIA LA FORNITURA DI ARMI A THIEU - « Ognuno sa — scrive il quotidiano cinese — che gli aerei e i cannoni statunitensi non sono strumenti di pace ma strumenti di massacro e morte. Non si può fare a meno di chiedersi se gli USA vogliono realmente cessare il fuoco nel Vietnam o far divampare le fiamme della guerra. Il governo americano fa un calcolo sbagliato se pensa di poter rafforzare il governo di Thieu e dei suoi simili aumentando il suo aiuto militare ».

I COLLOQUI SEGRETI DI PARIGI - Proseguono oggi pomeriggio i lavori tra Le Duc Tho e il consigliere speciale Kissinger, rientrato questa mattina a Parigi da Bruxelles dove si è incontrato con Suharto, il dittatore indonesiano in visita in Europa. Scopo dell'incontro discutere la possibilità che l'Indonesia entri a far parte (assieme alla Polonia, al Canada e all'Ungheria) della commissione di controllo nel Vietnam una volta raggiunta la tregua. A questo proposito la stampa di Hanoi si era già pronunciata nei giorni scorsi criticando l'atteggiamento attuale del governo indonesiano che approva la linea « temporaneamente » di Washington nei riguardi della firma dell'accordo messo a punto il mese scorso tra Le Duc Tho e Kissinger.

IL BOIA THIEU VORREBBE INCONTRARE NIXON - Il consigliere speciale di Thieu per gli affari internazionali, Nguyen Phu Duc, è arrivato a Parigi dove si fermerà per tutta la durata dei negoziati segreti Hanoi-USA. Thieu continua a fare pressioni affermando che vuole parlare direttamente con Nixon perché non si fida di Kissinger e del suo « vice » generale Haig.

Cosenza

UN FASCISTA ASSALE UN COMPAGNO OPERAIO CON LA FIAMMA OSSIDRICA

COSENZA, 22 novembre - Il compagno Stalieri Giuseppe che si era recato al lavoro con l'Avanti e Lotta Continua sotto il braccio è stato assalito dal fascista Saverio Cozza che dopo averlo provocato strapandogli i giornali, gli si è lanciato contro con il cannello della fiamma ossidrica aperto mirando alla faccia. La prontezza del compagno che si è parato con un braccio, lo ha salvato da conseguenze gravissime, ma ha avuto il vestito bruciato e una ustione al braccio.

Tornato alla carica il fascista è stato allontanato da altri operai presenti.

Il compagno Stalieri stava lavorando all'impianto di riscaldamento dello alloggio della nobile famiglia cosentina Siniscalchi.

TROPEA

Aperta l'inchiesta sul campo paramilitare fascista "Benito Mussolini"

Il pretore di Tropea Alessandro Piccirillo ha aperto l'inchiesta su questo di cui si parla ormai da due anni.

Sia nell'estate del '71 che di questo anno a Tropea e nella piana di Gioia Tauro sono circolati gli squadristi in divisa da parà e grossi personaggi legati ad Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

Nel marzo-aprile di quest'anno, un campo si è tenuto a Capo Vaticano dove esiste un campeggio di un fascista, un certo Gal esponente del Fronte di Valerio Borghese e candidato a Torino alle elezioni. Durante questa estate a Tropea i fascisti li hanno visti tutti circolare con vestiti da parà e su una jeep militare targata Forlì. L'Unità riporta anche che avevano due Porsche, due moto Guzzi 850, e una Citroen GT e una 1600 targate Napoli e Forlì.

Tra di loro sono stati riconosciuti Giancarlo Marasco, picchiatore e reclutatore di nuove leve per il Fronte della Gioventù. Nello Maccaroni, Michele La Torre tutti picchiatori locali; Franco D'Andrea che circola a Reggio e Giuseppe De Gennaro picchiatore romano.

Una squadriaccia era stata cacciata in maglione nero e gaggiardetti

LA SPEZIA

Comizio antifascista in piazza Brin

LA SPEZIA, 22 novembre

Giovedì 23 alle 17,30 in piazza Brin si terrà un comizio organizzato dal « comitato antifascista Mario Lupo » e da Lotta Continua. Lo stesso giorno parla a La Spezia Almirante, che chiuderà la campagna elettorale del MSI. Per i fascisti dovrebbe essere l'occasione di una verifica della loro capacità di presa sui ceti medi e sugli ambienti militari della città. C'è poi la magistratura, il cui biglietto da visita è la condanna a 4 mesi inflitta a un compagno che ha affermato la responsabilità della polizia nell'uccisione di Serantini. E ci sono i padroni delle fabbriche: Baracchini che licenzia tutti gli operai, Vaccari che li mette in cassa integrazione, il padrone di stato Cefis che non paga gli operai che occupano la fabbrica da oltre tre mesi. In questa situazione l'antifascismo è una precisa discriminante. L'appuntamento, dunque, è per domani in piazza Brin contro Andreotti e Almirante.

Genova

I CARABINIERI FANNO LE PROVE DEL FERMO DI POLIZIA

GENOVA, 22 novembre

Stamattina alle 7 i carabinieri hanno fermato il compagno Bertucci, che stava per partire per la manifestazione dei metalmeccanici di Milano. Subito ammanettato, è stato portato alla caserma di via Moresco e trattato per diverse ore. Contro Bertucci, operaio dell'OARN, Sossi aveva spiccato a giugno mandato di cattura, il compagno era stato licenziato nonostante la montatura fosse crollata e il mandato fosse stato revocato. I carabinieri stamattina hanno fatto finta di non sapere nulla della revoca del mandato e ci hanno messo tre ore e mezza per « accertare ».

Parma

PER BONAZZI E RINGOZZI, GLI ASSASSINI DI MARIO LUPO, LA VITA IN CARCERE NON E' ALLEGRA

22 novembre

Nelle carceri di Parma, dove è rinchiusa la carogna fascista Bonazzi, la giornata non scorre sempre serenamente. Alla fine di ogni trasmissione televisiva, che i detenuti possono vedere tre volte la settimana, pare che l'assassino fascista finisca sempre pieno di lividi, finché pochi giorni fa è venuto a diverbio con un compagno che l'ha reso quasi irriconoscibile. La stessa cosa pare succeda anche a Ringozzi, rinchiuso a Reggio Emilia, se è vera la notizia che i difensori di questi assassini hanno chiesto alla magistratura il trasferimento dei loro protetti.

LETTERE

Una lettera dal mare

Da bordo, 19 settembre 1972

Cari compagni,

abbiamo ricevuto i giornali e ne siamo rimasti molto contenti, perché, finalmente, abbiamo avuto notizie precise dei fatti accaduti in Italia e all'estero. « La verità è rivoluzionaria » lo disse Lenin, e noi siamo convinti della stessa cosa.

Abbiamo letto del governo fascista Andreotti, degli arresti di Freda e Ventura, della durissima guerra tra i compagni palestinesi e i fascisti israeliani, delle lotte dei chimici e soprattutto dell'omicidio del compagno Lupo a Parma, che ha suscitato in noi delle sensazioni di rabbia e odio verso i fascisti assassini.

Rabbia e odio che aumentano di intensità quando ci rendiamo conto della nostra impotenza a vendicare il compagno Mario, isolati e frustrati come siamo in mezzo al mare. Perché essere qui su questa caccavella di nave è come essere in prigione. La vita è disumana. Qui l'uomo non deve esistere, non deve avere affetti né sentimenti. Deve essere capace solo di lavorare, spacciarsi la schiena, abbassare la testa e dire sì, sì, sì. I turni di lavoro non esistono, così ci si è costretti a dormire un'ora ogni due ore, aspettando di poter usufruire di una cala franca, così invece di dormire un'ora ne puoi dormire due. E questa è una grandissima concessione e favore che fa il comandante, servo e aguzzino dell'armatore, disposto a venderci anche l'anima per guadagnare qualche soldo in più. A bordo siamo in 22 più 4 negri del Dahomey, e ognuno ha una paga diversa. Non c'è un contratto che stabilisca che un comandante prenda questo e un marinaio quest'altro, tutto dipende dall'armatore che decide quanti soldi merita un marittimo. Il porco armatore è poi influenzato dai leccaculi di bordo che alla fine del viaggio vanno a riferire chi ha lavorato di più o chi meno, cioè chi s'è fatto calpestare e sfruttare di più o chi ha fatto più resistenza e ha tentato di farsi rispettare. Ormai siamo stufo del despotismo dell'armatore e abbiamo bisogno di un contratto per i pescatori atlantici. Contratto a carattere nazionale fatto dai pescatori stessi.

Mandiamo i nostri saluti comunisti e la nostra solidarietà a tutti gli operai in lotta per il rinnovo dei contratti, a tutti i compagni colpiti dai mandati di cattura o arrestati dalla polizia dei padroni e a tutti quelli che si sentono comunisti e che hanno acquistato una coscienza rivoluzionaria negli ambienti di lavoro e non sui libri perché siamo convinti che solo provando di persona lo sfruttamento o proletarianzandosi completamente si riesce ad acquistare un odio di classe per portare alla vittoria la lotta di classe.

A pugno chiuso.

Il preside rettifica

Roma, 19 novembre 1972

Raccomandata con r.r.

Signor Direttore di
LOTTA CONTINUA
Via Dandolo, 10
00153 ROMA

Oggetto:

SMENTITA

L'articolo intitolato « Al Liceo Orazio - GLI STUDENTI ESPELLONO I FASCISTI DALLA SCUOLA », apparso il 16 novembre 1972 nel numero 183 di « Lotta Continua », attribuisce alla mia persona atti e pensieri lesivi della mia dignità e contrarie a verità.

La prego pertanto, ai sensi della Legge 8 febbraio 1948, n. 47, art. 8, di disporre per la pubblicazione, nello stesso giornale, della seguente smentita: « Lotta Continua » di giovedì 16 ha pubblicato un articolo con notizie su di me prive d'ogni fondamento di verità. E' infatti completamente falso che io nutra ideologie fasciste, appartenga ad Avanguardia Nazionale, abbia chiesto a chicchessia protezione di sorta. Non ho alcun motivo di sentirmi a scuola e fuori meno sicuro d'ogni altro cittadino. Non mi sono mai interessato di politica attiva. Sono contro ogni violenza e per il dialogo democratico, al quale sempre è stato improntato il mio lavoro ed il mio atteggiamento con alunni e colleghi.

PROFESSOR ORAZIO DEL LICEO CAMPANILE

LA LOTTA DEGLI STUDENTI DI ASTI

“Oggi periti domani tutti uniti”

Cari compagni,

noi studenti dell'ITIS di Asti fin dal 15 novembre siamo entrati in lotta perché il preside ci ha negato l'assemblea. La mattina del 15 noi compagni più attivi abbiamo fatto dei picchetti « informativi » distribuendo volantini. E' stato uno sciopero al cento per cento. Tutti i periti sono scesi in lotta. Abbiamo fatto un corteo di circa 500-600 compagni, siamo andati davanti allo scientifico e all'Istituto tecnico commerciale, abbiamo urlato gli slogan per sensibilizzare gli altri studenti al nostro problema e per unire tutti i problemi, come quello della mensa e della circolarè Scalfaro che sono comuni a tutti.

Contro il nostro preside gridavamo: « Svampa pirla è ora di finirla. Svampa fascista sei il primo della lista ». « Oggi i periti, domani tutti uniti ». Poi siamo passati davanti alle professionali, dove i compagni dalle finestre ci salutavano con i pugni chiusi. In piazza Medici i compagni hanno tenuto un breve comizio; tra l'altro hanno detto che il preside, mentre eravamo davanti alla nostra scuola per organizzare il corteo, è uscito dall'Istituto e ha parlato con alcuni studenti dicendo loro che non cede di un passo sulle sue decisioni, neppure se scioperiamo una settimana o un mese. La nostra risposta è stata lo sciopero fino a quando il preside non cede.

In questo corteo c'è stata una forte partecipazione degli studenti, soprattutto ha visto in prima fila i compagni più giovani, di prima e seconda e soprattutto i pendolari senza distinzione di età. E' stata la prima manifestazione studentesca ad Asti per il '72-73: noi dell'ITIS siamo alla testa del movimento, tutte le scuole guardano al corteo, è uscito dall'Istituto e ha parlato con alcuni studenti dicendo loro che non cede di un passo sulle sue decisioni, neppure se scioperiamo una settimana o un mese. La nostra risposta è stata lo sciopero fino a quando il preside non cede.

Pare che il preside abbia ceduto. Domani aspetteremo davanti alla scuola che ce lo venga a dire di persona, se no non si entra. Se poi fa finta di concederci l'assemblea ma non accetta le nostre decisioni, noi periti scenderemo in sciopero un'altra volta e con noi ci saranno tutti gli studenti di Asti, perché nell'assemblea cittadina si è deciso che in caso di repressione anche contro un solo studente o se negano l'assemblea anche in una sola scuola, si scende in lotta tutti insieme.

UN COMPAGNO DELL'ITIS DI ASTI

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

La sottoscrizione straordinaria per il giornale, che abbiamo aperto otto giorni fa, è arrivata finora a 9.073.000 lire. E' un risultato solo in parte soddisfacente, sia rispetto all'obiettivo che ci siamo prefissi — 30 milioni per il 5 di dicembre — sia rispetto al numero di compagni e di sedi che finora si sono fatti vivi. Va sottolineato che nella cifra raggiunta incidono fortemente tre contributi personali da un milione in su (di un compagno di Genova che ha venduto le cose che possedeva; della famiglia di due compagni che ha dato un contributo straordinario; di un compagno di Milano che ha dato tutti i soldi che aveva da parte — mettere da parte i soldi è un'ottima abitudine solo quando ha questa conclusione).

Va sottolineato, anche, che questi contributi sono destinati ad esaurirsi rapidamente, e che comunque non è possibile contare regolarmente su così generose donazioni. Per essere chiari: noi crediamo che ci sia ancora un numero abbastanza consistente di compagni singoli che, senza essere ricchi, soldi ne hanno: se li mettono a disposizione dell'organizzazione, fanno bene all'organizzazione, e fanno bene, ad onta delle apparenze contrarie, a se stessi. Per esempio, questi compagni non dovrebbero dimenticare che con lo stipendio, diciamo, di un professore medio, campa una intera sede del meridione.

Ma la questione più importante è e rimane quella del contributo collettivo e capillare di tutti i compagni, sia sul piano finanziario che su quello politico. L'esempio di alcune sedi minori e poverissime che hanno risposto immediatamente alla sottoscrizione, anche con cifre modeste, è il più significativo. Accanto a questo, l'esempio di alcuni compagni proletari che raccolgono i soldi nelle loro fabbriche o nei loro quartieri, rendendo concreta la solidarietà politica alla nostra e loro presenza. Al di là dei soldi raccolti — che oggi, non lo ripeteremo mai abbastanza, decidono della stessa sopravvivenza del giornale — noi dobbiamo uscire da questo periodo con una trasformazione radicale nell'abitudine mentale di troppi compagni, secondo la quale ai soldi « c'è chi ci pensa », e politica e finanziamento procedono ciascuno per conto proprio.

Abbiamo ricevuto:

M.E. - Alessandria	L.	40.000
Pier Carlo P. - Arconate	"	1.000
Giorgio Marchesi - Roma. In memoria di Alberto Marchesi, partigiano caduto, medaglia d'oro	"	5.000
B.P. - Torino	"	3.000
Gasparazzo - Torino	"	1.000
U.M. - Semiana	"	1.000
Sede di Vigevano	"	25.000
Due compagni di Roma	"	5.000
Sede di Milano	"	465.000
Un gruppo di operai di Milano (Chicco, Angelo, Federico, Laura, Carlo, Francesca, Monica, Ivan, Slav, Susi, Andrea)	"	63.000
R.L. - Palermo	"	200.000
Una compagna tedesca	"	20.000
Uno studente di medicina - Firenze	"	1.000

Totale	L.	830.500
Totale precedente	"	8.242.500
Totale complessivo	L.	9.073.000

MENTRE IL BOIA SUHARTO ARRIVA IN ITALIA

Passato e presente dell'Indonesia (1)

Arriva oggi in Italia Suharto, il boia indonesiano, il fascista massacratore di centinaia di migliaia di compagni. La seconda e ultima puntata di questo articolo apparirà domani.

LA GEOGRAFIA

Tutt'intorno alla parte sud-orientale del continente asiatico si stendono, nell'Oceano Indiano e nel Pacifico, una serie di arcipelaghi la cui importanza strategica salta subito agli occhi per chi guardi una carta geografica.

L'arcipelago indonesiano, quello delle Filippine, l'isola di Taiwan, le Ryukyu (Okinawa), l'arcipelago giapponese formano una sorta di fascia continua che abbraccia e circonda la penisola indocinese, la Cina e la Corea. E' in questa funzione appunto, di controllo a distanza del continente, che l'imperialismo ha sempre usato questi territori e continua a usarli. L'Indonesia, il più esteso di questi arcipelaghi, controlla in particolare due stretti di fondamentale importanza: quello di Malacca, attraverso il quale si accede dall'Oceano Indiano al Pacifico, e quello della Sonda, che porta dall'Australia all'Asia. Essa è costituita da circa tremila isole, tra grandi e piccole, che si stendono lungo l'equatore. La loro superficie complessiva equivale a sei volte quella italiana; su di essa vivono circa 120 milioni di persone (più del doppio degli italiani). Per numero di abitanti, l'Indonesia è dunque superata, in Asia, solo da Cina e India, mentre supera (sia pure di poco) Giappone e Pakistan. Inoltre, la sua popolazione si accresce, ogni anno, di 2,5-3 milioni di persone. Tuttavia, non si tratta di un paese densamente popolato. Su 120 milioni di indonesiani, circa 80 vivono in una delle tre isole più grandi, e cioè a Giava (le altre sono Sumatra e Borneo-Kalimantan). Qui, a Giava, la densità è di 580 abitanti per km², mentre è solo di 40 nel resto del paese, con grosse variazioni. Non ci sono molte grandi città, perché la popolazione, dedita in prevalenza all'agricoltura, vive in villaggi. La capitale, Giacarta, ha una popolazione valutata fra i 3 e i 5 milioni di abitanti. Surabaya e Bandung si aggirano sul milione, Palembang e Medan sul mezzo milione, Giogiacarta sul 300 mila.

Ricca di terreni particolarmente fertili (specie a Giava), l'Indonesia è coperta di risaie inondate e di piantagioni (caucciù, tè, zucchero, tabacco, caffè, piante oleose). Per la produzione di gomma è al secondo posto nel mondo, mentre occupa il quarto posto per lo stagno, il principale fra i prodotti del suo ricco sottosuolo. Negli ultimi decenni è venuto acquistando importanza sempre maggiore

il petrolio, del quale l'Indonesia è il principale produttore nell'Asia orientale.

IL POPOLAMENTO E LA CONQUISTA COLONIALE

La popolazione indonesiana è quanto mai composita, anche se è tutta arrivata, in epoche diverse, dal continente, o, più precisamente, dalla Malesia. I primi occupanti vennero in epoca preistorica, quando il livello del mare era più basso e le isole erano ancora collegate al continente, e fra di loro, da strisce di terra. Pescavano e raccoglievano tubercoli, e alcuni continuano ancor oggi a vivere in questo modo nelle isole, o nelle regioni più isolate e remote. Poi arrivarono, per mare, dei paleo-malesi che sapevano bruciare zone di foresta o di savana e praticarvi poi l'agricoltura per qualche anno, spostandosi altrove quando il terreno era esaurito. Infine, con una terza ondata, arrivarono popolazioni che conoscevano l'uso del ferro e la tecnica dell'irrigazione, che permetteva una coltivazione stabile del riso. Gli attuali indonesiani sono il risultato di un'amalgama tra questi diversi strati.

Successive migrazioni (indiani, arabi, europei, cinesi) non hanno dato luogo a nuovi miscugli, ma hanno conservato una propria esistenza autonoma. Per esempio i cinesi, che sono i più numerosi (circa 2 milioni), esercitano per lo più il commercio al minuto. In compenso, da questi popoli sono venute le influenze culturali più importanti. La prima furono il buddismo e l'induismo, che improntarono di sé la civiltà indonesiana dal II al XV secolo, ma che oggi si conservano, con il loro folklore, solo nell'isola di Bali. A partire dal XIII secolo arrivò, portato dai mercanti, l'islamismo, che oggi costituisce la religione di gran lunga dominante. Ispirati dalla civiltà indiana, a Sumatra e poi a Giava sorsero e si svilupparono potenti imperi, che traevano la loro forza dal commercio e dal controllo marittimo (abili navigatori, gli indonesiani erano in grado di spingersi fino a Madagascar e alla Polinesia). Questi imperi erano però in declino, e avevano ormai lasciato il campo a una moltitudine di staterelli quando, nel XVI secolo, arrivarono le prime navi europee. Gli olandesi occuparono Giacarta (da loro chiamata Batavia) nel 1619, e nei secoli successivi sotomiserò gradualmente l'intero arcipelago (spesso attraverso guerre sanguinose) e stabilirono il loro monopolio sul commercio delle spezie, come i chiodi di garofano e la noce moscata. Fu nell'Ottocento che si ebbe un salto qualitativo nello sfruttamento della colonia, con l'instaurazione di un sistema di piantagioni di stato, fondato in pratica sull'uso del lavoro forzato (attorno al 1870 la direzione di questo sistema passò dallo stato ai privati, ma senza mutamenti sostanziali). Fu in quest'epoca che Giava conobbe l'esplosione demografica che l'ha portata alla situazione attuale. Per far posto alle piantagioni di caffè, tè, tabacco, zucchero, e cioè dei prodotti da esportare con enormi profitti in tutto il mondo, si diminuì la proporzione dell'area coltivata a riso, e questo fatto (in un periodo di grande sviluppo demografico) fu la causa di carestie che condussero a morte per fame centinaia di migliaia di persone. Gli olandesi se ne preoccuparono assai poco, così come si preoccuparono poco di diffondere l'istruzione e forme di vita moderne; per esempio, a differenza di altri paesi coloniali, non si preoccuparono di diffondere la propria lingua tra gli indonesiani. La loro politica coloniale fu una politica di pura e brutale rapina, che si fondeva soltanto sull'uso della forza. Ancora nel 1931 un loro governatore generale diceva: «Per tre secoli abbiamo governato questa terra con il bastone, e sarà così anche per i prossimi trecento anni».

L'INDIPENDENZA

Le prime organizzazioni nazionaliste, formate da cinesi o da musulmani (la Sarekat Islam), i primi sindacati e movimenti studenteschi si formarono nel primo ventennio di questo secolo. Nel 1920 nacque anche il PKI, partito comunista indonesiano. Nel 1926-27 un'insurrezione, in cui era implicato il PKI, venne repressa



sanguinosamente. 30.000 persone furono arrestate e deportate e il PKI perse buona parte dei suoi quadri e del suo prestigio. Gli anni successivi videro un continuo formarsi e disfarsi di movimenti nazionalisti di impronta musulmana e borghese-progressista, con una base di massa prevalentemente intellettuale-studentesca. Il governo indonesiano rispose con la forza, e i principali leaders del movimento, come Sukarno e Hatta, furono più volte incarcerati o deportati. Nel '42 arrivarono i giapponesi, i quali sostituirono il proprio sfruttamento a quello olandese, ma contemporaneamente cercarono di presentarsi in veste di liberatori dall'oppressione colonialista. Il gruppo dirigente nazionalista si divise in due. Una parte rifiutò ogni contatto con il fascismo giapponese e tentò di mettere in piedi forme di guerriglia sulle montagne. Un'altra, con Sukarno, pur essendo consapevole della natura reazionaria dei nuovi invasori, cercò di utilizzare l'occasione per allargare le basi del movimento indipendentista. Alla fine della guerra, quando già la loro sconfitta era chiara, i giapponesi spinsero i nazionalisti indonesiani a proclamare l'indipendenza, il che avvenne appunto nel 1945. Seguì, prima che gli olandesi fossero in grado di far tornare le loro truppe, un periodo incerto e confuso, del quale il governo seppe approfittare per organizzare un suo esercito. Le trattative aperte tra il governo coloniale e quello nazionalista si trascinarono per quattro anni, interrotte due volte da quelle che gli olandesi chiamavano «operazioni di polizia», ma che erano in realtà vere e proprie guerre di massacro. Alla fine, però, l'Olanda dovette cedere, sotto la pressione dell'opinione pubblica mondiale, del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e degli stessi USA, convinti che gli olandesi non fossero in grado di sostenere a lungo una prova di forza. Occorre aggiungere che, nel frattempo, i nazionalisti avevano dato buona prova di sé agli occhi degli occidentali, per esempio stroncando nel 1948 un avventuristico tentativo dei comunisti di prendere il potere.

IL PERIODO DI SUKARNO

Dopo l'indipendenza (1949) e fino al '65 la vita politica indonesiana fu dominata dalla figura di Sukarno. Questo periodo si può dividere in due fasi: la prima (fino al '59) di «democrazia parlamentare», la seconda (dal '59 al '65) di «democrazia guidata». Nel '55 si ebbero le prime elezioni, le sole dell'intero periodo, che vide il successo del Partito Nazionalista Indonesiano, accanto al quale si affermarono il musulmano Masjumi e il partito socialista, espressione entrambi della nascente borghesia capitalistica indigena, alleata ai vecchi strati feudali; il Nahdatul Ulama, musulmano ortodosso, e il PKI. La solidità del nuovo stato era messa in forse di continuo da tre ordini di problemi: 1) i contrasti etnici e regionali, soprattutto fra Giava e le altre isole, che determinavano frequenti spinte autonomistiche, pericolose per l'unità dello stato; 2) il contrasto fra chi voleva fare dell'Indonesia una sor-

liste, musulmane e comuniste intorno alla sua persona. In questa situazione, il PKI serviva a Sukarno da contrappeso (peraltro limitato e controllato) alla crescente influenza dell'esercito. Per rimanere in sella, il capo del governo doveva cioè giocare su un delicato «equilibrio» delle forze in campo. Fu proprio l'inizio di una rottura di questo equilibrio a costituire la premessa degli avvenimenti del '65. Nel corso del '64-'65 Sukarno accentuò — anche sotto la spinta del PKI — il suo «progressismo» e promosse (o permise) iniziative più avanzate. L'«antimperialismo» in politica estera venne intensificato, con la durissima polemica contro la Gran Bretagna, creatura della Gran Bretagna, con la spettacolare uscita dall'ONU, con la preparazione (in accordo con la Cina), per il decennale di Bandung, di una seconda conferenza afroasiatica, destinata a costituire l'embrione di una nuova ONU delle cosiddette «forze emergenti». Ma, soprattutto, si intensificò la lotta di classe all'interno, con una serie di occupazioni di terre, guidate dal PKI, volte a dare pratica attuazione a una riforma agraria, rimasta sulla carta, di qualche anno prima. Per limitare il potere dei generali, Sukarno e il PKI portavano avanti un progetto d'istituzione di una milizia popolare armata, e di commissari politici presso i comandi militari. Contemporaneamente, la situazione economica generale si faceva sempre più grave, e l'inflazione raggiungeva un tasso del 600 per cento. Le classi dominanti (feudali, borghesi, burocrati, generali) vedevano sempre più minacciate le basi del proprio potere, e sempre meno in Sukarno e nella sua politica la garanzia di una conservazione del loro privilegio. E' in questo contesto che occorre situare gli avvenimenti del 1965.

GLI AVVENIMENTI DEL 1965

Nessuno ha potuto fino ad oggi ricostruire la meccanica esatta degli avvenimenti del '65 e il ruolo rispettivo dei loro protagonisti. Circolava con insistenza la voce che il 5 ottobre, festa delle forze armate, i generali avrebbero effettuato un colpo di stato. Cinque giorni prima, il colonnello Untung e altri ufficiali progressisti del corpo di guardia presidenziale effettuarono un colpo di mano, nell'intento dichiarato di prevenire le manovre dei generali contro Sukarno. Sei generali vennero uccisi, e fu proclamato un Consiglio rivoluzionario, cui aderirono reparti dell'esercito sparsi qua e là nell'Indonesia. Ma dopo un solo giorno i generali Nasution e Suharto (il quale ultimo venne subito affermandosi a spese del primo) tenevano la situazione in pugno e davano l'avvio a una delle più spietate campagne repressive della storia. Nel corso di alcuni mesi vennero massacrati da 500.000 a 1 milione di persone, a seconda delle diverse valutazioni. Altre 300.000 persone furono imprigionate e deportate. Agli eccidi, al fianco dell'esercito, partecipò attivamente, in molti casi, la popolazione, sia perché direttamente assoldata dai militari, sia perché timorosa di essere coinvolta e quindi desiderosa di ostentare il proprio zelo anticomunista; sia, ancora, perché mossa dal secolare odio razziale contro la minoranza cinese. Quest'ultima, dopo i quadri comunisti (che vennero praticamente sterminati) e i loro simpatizzanti, fu lo strato più colpito dal massacro.

Sulle conseguenze politiche del colpo del '65 torneremo nella puntata successiva. Per ora ci sforzeremo di analizzare brevemente il carattere e gli insegnamenti del colpo di stato dell'ottobre '65.

Di questi avvenimenti, in seguito, il PCC (Partito Comunista Cinese) non ha mai parlato, se non per protestare contro i massacri e contro il fascismo di Suharto. Nel corso del '67, Cina e Indonesia hanno rotto le relazioni diplomatiche, e i diplomatici cinesi sono tornati a Pechino. Quanto al PKI, esso ha pubblicato, per opera del suo attuale segretario Adjitorop, un'autocritica che si rivolge alla passata linea strategica del PKI nel suo complesso, ma non entra nel merito degli avvenimenti dell'ottobre '65.

Pare accertato che Sukarno fosse al corrente dei progetti di Untung e che, come minimo, non abbia fatto nulla per impedirne l'attuazione. Più difficile è dire se la stessa cosa valga anche per il gruppo dirigente del PKI o, quanto meno, per una sua parte. Non si è potuto neppure stabilire con certezza se i capi della rivolta fossero direttamente legati al PKI o

ispirati piuttosto da un'ideologia di tipo nasseriano. Un autorevole studioso olandese ritiene, sulla base di numerose testimonianze, che il gruppo comprendesse dei provocatori, e che lo stesso Suharto abbia giocato nell'affare un ruolo importante, dando via libera al complotto (di cui era probabilmente a conoscenza) per poterne poi addossare la colpa ai comunisti e prenderlo a pretesto per la repressione. L'atteggiamento dei comunisti fu indubbiamente assai ambiguo. Il primo giorno salutarono l'apparente successo di Untung, ma esprimendo un consenso assai blando e moderato. Nei giorni successivi, come Sukarno, si sforzarono di minimizzare l'episodio, riducendolo a una «lite fra militari», e per molto tempo non parevero capire che esso aveva invece segnato una svolta decisiva nella politica indonesiana. Non è neppure chiaro se il loro leader, Aidit, abbia tentato di organizzare una difesa contadina nell'interno, prima di essere preso e massacrato.

In ogni caso, come ha denunciato la sua stessa autocritica, l'intera linea strategica del PKI aveva peccato di opportunismo e di avventurismo. Sulla base di una insufficiente analisi delle classi e delle forze in campo, esso aveva scelto di puntare sul passaggio pacifico al socialismo, su una interpretazione verticistica del fronte unito, sul condizionamento di Sukarno, piuttosto che su una mobilitazione delle masse in vista della lotta armata per la presa del potere. Aidit doveva essere consapevole dei limiti della politica di Sukarno e della sua strumentalizzazione del PKI, se nel 1963, dopo essere entrato a far parte del governo insieme a due suoi compagni di partito, diceva: «Adesso che sono ministro mi han dato il telefono e un'auto; è forse molto, ma vorrei un ministero!». E tuttavia, il PKI non mutò politica per questo. La sua strategia disarmò in pratica le masse, le lasciò senza protezione. Questo aiuta a capire come un partito di 3 milioni di iscritti, e che ne controllava 15 milioni attraverso il fronte rurale, i sindacati, le organizzazioni giovanili, quelle femminili, ecc., sia stato praticamente distrutto in pochi mesi. In questo consiste l'avventurismo del PKI, preciso risolto del suo opportunismo. Se poi una parte del suo gruppo dirigente fosse stata al corrente delle intenzioni di Untung, si avrebbe allora un esempio ancora più chiaro di avventurismo, e cioè di una politica che puntava, più che su un'iniziativa rivoluzionaria delle masse, sui colpi di mano e sull'utilizzazione delle contraddizioni interne all'esercito. Fra l'altro, nell'ipotesi di un loro coinvolgimento nel tentativo di Untung, rimarrebbe inspiegabile la rinuncia, da parte del PKI, ad appoggiarlo con un'adeguata mobilitazione di massa. Di questo, comunque, i compagni indonesiani non hanno mai parlato, e siamo tuttora ben lontani dal poter chiarire le responsabilità e la meccanica degli eventi del '65. Quello che è certo è che, prigioniero di Sukarno e della via pacifica al socialismo, il PKI arrivò disarmato all'appuntamento con i suoi nemici, alle scadenze imposte dalla lotta di classe. Ai suoi dirigenti e ai suoi militanti non rimaneva allora, di fronte alle soldatesche sanguinarie e ai plotoni di esecuzione, che l'eroismo individuale, di cui seppero dare prove straordinarie.

Ancora più difficile, allo stato attuale, è formulare un giudizio sulle eventuali responsabilità cinesi in tutta questa vicenda. E' noto che esistevano rapporti assai stretti tra il PCC e il PKI e tra il governo cinese e Sukarno. Prima del '65, la teoria del «fronte unito» e quella dell'alleanza antimperialista con le «borghesie nazionali» sembrava trovare in Indonesia il suo più fertile campo di applicazione. Le iniziative di politica estera di Sukarno vennero sempre entusiasticamente appoggiate dal governo cinese. Quanto all'atteggiamento cinese nei confronti del colpo di Untung, il mistero è fitto. Si può solo aggiungere, a titolo di cronaca che l'ambasciata cinese a Giacarta era uno dei punti di forza degli «ultrasinistri». La sola cosa certa è che la vicenda indonesiana del '65, oltre ad essere una delle più grandi tragedie nella storia del movimento comunista internazionale, costituì un momento di crisi anche per la teoria e la pratica internazionali del PCC, di cui sarà necessario indagare più a fondo, prima o poi, il significato e le implicazioni.

Nel numero di domani: L'Indonesia di Suharto. Repressione e neocolonialismo. Chi è Suharto.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 1442 del 13-3-1972

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LOTTA CONTINUA ROMA
Redazione centrale
tel.: 5892857/5894983

Diffusione e Amministrazione
tel.: 5800528/5892393

REDAZIONI LOCALI:
I NUMERI TELEFONICI

ROMA: 492372
CATANIA: 229476
CATANZARO: 41137
FIRENZE: 62862
GENOVA: 203640
MARGHERA: 920811
MILANO: 635127/635423
NAPOLI: 342709
PALERMO: 237832
PESCARA: 23265
TORINO: 835695

CENTRO DI COORDINAMENTO DEI CIRCOLI OTTOBRE
ROMA
(06) 5891358/5891495

